I due carbonizzati a Torino, una vendetta per il blitz antimafia?

TORINO — La polizia setaccia gli ambienti della criminalità mafiosa specializzata nel riciclaggio di denaro «sporco»; la malavita risponde poche ore dopo con un duplice atroce delitto che ha tutta l'aria di una vendetta. E già qualcuno ritiene che tra l'operazione antimafia (almeno quindici arresti) e il doppio assassinio ci sia un nesso causale. Forse, ma è solo un'ipotesi, le vittime sono «delatori» eliminati dai complici degli arrestati. Li hanno trovati su di un'auto in un campo presso Carignano (Torino). Carbonizzati, irriconoscibili, piedi e mani legati con fil di ferro. Impossibile per ora identificarli. L'«esecuzione» sarebbe avvenuta nella notte di giovedì ma è stata scoperta solo ieri mattina. Il giorno prima, e in parte ancora nella giornata di ieri, la polizia ha effettuato un clamoroso «blitz», catturando una *quindicina di persone accusate di associazione mafiosa e altri* reati. Sarebbero gli esiti delle indagini sull'omicidio di Pasquale Cananzi, noto come usuraio, ricettatore, prestasoldi. L'inchiesta avrebbe portato a risultati sconvolgenti mettendo in luce responsabilità di malavitosi, ma anche di insospettabili operatori economici, nel riciclaggio di liquido proveniente da sequestri di persona o altre attività criminali. Si esclude per ora un collegamento con le vicende giudiziarie del casino di S. Vincent. Degli arrestati si conoscono solo due nomi, personaggi che avrebbero un ruolo «minore»: Rocco Gasperoni, la cui gioielleria nel centro di Torino è stata subito chiusa, e Gianfranco Gonella cointeressato alla gestione del ristorante «Muletto», i cui ex-proprietari, fatta bancarotta, sono fuggiti all'estero. Nelle prossime ore altre notizie potrebbero trapelare nonostante il riserbo istruttorio degli inquirenti, che definiscono l'operazione della massima importanza.

Fulmine sferico su aereo Urss

MOSCA — Passeggeri ed equipaggio di un aereo di linea sovietico se la sono vista veramente brutta a causa di un «fulmine globulare» che ha seminato il terrore a bordo. Ma fortunatamente tutto si è risolto con grande spavento collettivo e pochi danni. Ecco la ricostruzione della TASS: «D'un tratto a una quota di 1200 metri, una palla di fuoco del diametro di circa 10 centimetri è apparsa all'interno della fusoliera, nella parte anteriore della cabina di pilotaggio. È scomparsa con un rumore assordante, per riapparire a distanza di qualche secondo nel settore passeggeri, dopo essere passata in maniera misteriosa attraverso la parete di metallo a tenuta ermetica. La palla di fuoco ha sorvolato lentamente le teste degli sgomenti passeggeri. Nella sezione di coda dell'aereo si è divisa in due mezze lune risplendenti, che si sono ricomposte per poi abbandonare l'aereo quasi senza rumore».

Il «nero» Cavallini accusato per la rapina alla Banca di Milano

MILANO — Un nuovo mandato di cattura è stato emesso contro Gilberto Cavallini, il terrorista nero dei NAR condannato l'altro giorno all'ergastolo per l'omicidio del brigadiere dei CC Ezio Lucarelli. Il nuovo provvedimento è stato firmato dal giudice istruttore dottoressa Mascarello, e parla di ricettazione: a Cavallini sarebbero finiti 150 milioni provenienti dalla rapina avvenuta il 28 giugno '82 alla sede centrale della Banca Popolare di Milano. Entrati nel «caveau» grazie alla tessera magnetica di uno dei dipendenti, gli uomini del commando riuscirono ad impadronirsi di cinque miliardi. Mai recuperato il bottino, mai identificati gli autori del clamoroso colpo. Soltanto uno di essi venne scoperto e arrestato a Lugano, il cassiere Franco Ghezzi, considerato il basista della banda. Forse proprio alla spartizione del bottino si ricollega un sanguinoso regolamento di conti avvenuto poco dopo l'arresto del Ghezzi, nel novembre '82: due donne e un uomo uccisi in un appartamento di Lugano. Che la rapina in banca fosse maturata nel mondo della malavita nera era voce che correva da tempo, ma sulla quale non si era avuta finora nessuna conferma ufficiale. Il mandato di cattura contro Cavallini, anche se limitato alla ricettazione di una minima parte del bottino, è il primo dato ufficiale a conferma di quella che finora era soltanto una ipotesi.

Il «Marte» del '500 spezzato

LONDRA — E' arrivato spezzato, nonostante l'imballaggio, a dimostrazione che le opere d'arte non si possono trasportare con tanta facilità. E' un bassorilievo del '500 raffigurante un marte nudo. Inviato da Modena a Londra, vi è arrivato con la base spezzata, nonostante l'imballaggio.

Agente di 23 anni intima l'alt e viene ucciso per strada

NAPOLI — Un agente della squadra mobile della questura di Napoli, Agostino Mastrodicasa, di 23 anni, originario di Pescara, è rimasto ucciso questa sera in un conflitto a fuoco, a Casoria vicino Napoli. L'agente era in servizio investigativo ed è morto mentre i soccorritori lo portavano in ospedale. Sul posto si è recato subito il questore Aldo Marcello Monarca con funzionari della mobile per le indagini. L'agente Mastrodicasa era da circa un anno in servizio alla quarta sezione della «mobile», comandata dal commissario Bencivenga. Mastrodicasa era uscito con altri tre colleghi in servizio antirapine nelle zone a Nord di Napoli e, in particolare, nei rioni Secondigliano, Capodichino e San Pietro a Patierno, rioni periferici dove quando e sera aumenta la criminalità. Proprio per combatterla gli agenti si erano inoltrati per le strade che collegano il rione San Pietro a Patierno con Casoria. Mastrodicasa ha notato alcuni ladri i quali, dopo aver compiuto un furto, avevano scavalcato un muretto; è sceso dalla macchina e ha intimato loro di fermarsi ma uno dei malviventi ha sparato ripetutamente colpendolo. Soccorso dai colleghi, Mastrodicasa è stato portato nell'ospedale «Nuovo Pellegrini» ma è morto. Era nato a Bolognano, in provincia di Pescara. Non era sposato e abitava con altri colleghi nella caserma della polizia «Iovino».

Revocati gli arresti domiciliari

Antonov torna in carcere? Deciderà la Cassazione

Il Tribunale della libertà accoglie il ricorso del Pm: «Può fuggire» - Protestano i legali

Ivanov Antonov

ROMA — «C'è pericolo di fuga», aveva detto il sostituto procuratore generale; nonostante le pessime condizioni di salute «Antonov deve tornare in carcere». Presentato il ricorso, il Tribunale della libertà gli ha dato ragione. E così, ieri pomeriggio due ufficiali giudiziari si sono presentati a casa del bulgaro per notificargli la decisione. Antonov, assicurano i legali, è stato preso da un malore ed è svenuto. In realtà, per ora, il bulgaro, accusato di complicità nell'attentato al Papa, potrà restare a casa sua, agli arresti domiciliari. I legali presenteranno oggi stesso opposizione alla Corte di Cassazione e questo basterà per bloccare l'esecuzione del provvedimento del Tribunale della libertà. Sarà poi la suprema Corte, ma non si sa fra quanto, a stabilire se Antonov dovrà attendere a casa o in carcere l'esito dell'inchiesta sull'attentato al Papa.

Insomma, una volta di più, l'indagine sui complici di Alì Agca e sulla cosiddetta pista bulgara si conferma un indecifrabile mosaico, in cui si alternano le voci e le decisioni più contraddittorie. Qual è la motivazione del Tribunale della libertà? Pur riconoscendo che Serghey Antonov non gode di buona salute psico-fisica, i giudici affermano che le sue condizioni non sono però tali da giustificare il provvedimento emesso il 21 dicembre scorso dal giudice istruttore Ilario Martella. Data la gravità delle imputazioni (Antonov è accusato di complicità nell'agguato di piazza S. Pietro), il Tribunale della libertà afferma che esiste un concreto pericolo di fuga dell'imputato. È stata dunque accolta, almeno parzialmente, la tesi espressa a suo tempo dal sostituto procuratore generale Albano (che è Pm nell'inchiesta); il magistrato, motivando la sua opposizione alla scarcerazione di Antonov per motivi di salute, affermava che esisteva non solo pericolo di fuga ma anche preoccupazione per l'incolumità dell'imputato.

Difficile capire quali valutazioni abbiano giocato in questa incredibile serie di decisioni e di ricorsi. Quando Antonov fu scarcerato e portato al più comodi arresti domiciliari, il provvedimento fu interpretato anche come una prova indiretta della fragilità delle accuse lanciate contro il bulgaro da Alì Agca, il teste-imputato sulle cui confessioni si regge l'intera inchiesta e la stessa pista bulgara. Come è possibile, ci si chiede in sostanza, che un imputato accusato di reati così gravi, sia pure in pessime condizioni di salute, possa uscire dal carcere?

Vale la pena di sottolineare che pochi giorni dopo il trasferimento di Antonov nella sua abitazione, le stesse autorità bulgare chiesero che la strada e il portone della casa venissero sorvegliati. In effetti da molti giorni i controlli intorno alla palazzina di via Galliani erano stati rafforzati. Davanti all'androne ci sono agenti di polizia con mitra e giubotti antiproiettile, mentre sul retro della palazzina c'è un furgone blindato. I nomi dei non residenti che entrano nel palazzo sono registrati dagli agenti.

Fino a ieri sera, da parte bulgara, non si è avuto alcun commento ufficiale sulla decisione di revoca degli arresti domiciliari. Un portavoce si è limitato a dire: «Noi crediamo che ci sono in Italia istituzioni e forze alle quali non sono estranei i concetti di verità e giustizia». Frase un po' sibillina. I legali di Antonov hanno invece commentato duramente la decisione del Tribunale della libertà. «L'ordinanza con la quale è stato inaspettatamente revocato il provvedimento che concedeva gli arresti domiciliari — hanno detto gli avvocati Consolo e Larussa — sembra muoversi su una scia di considerazioni meta-giuridiche conseguenti alle recenti fughe di detenuti sottoposti agli arresti domiciliari. L'ordinanza, che ci pare assai carente di motivazione — affermano i legali —, disattende l'operato di un giudice istruttore (Martella ndr) che certo non ha mai dimostrato con il proprio comportamento di voler favorire alcun imputato. Ci auguriamo che la Corte di Cassazione, presso cui impugneremo immediatamente il provvedimento del Tribunale, possa riequilibrare una situazione obiettivamente ingiusta di cui è vittima il nostro assistito».

Vedremo, dunque, quali saranno le conclusioni della Cassazione. E vedremo anche, tra alcune settimane, quali saranno le conclusioni a cui giungerà, esaminando gli atti dell'istruttoria, il Pm Albano. La sua requisitoria è attesa per gli inizi di febbraio.

Bruno Miserendino

La «fuga» del pentito Fioroni

Il suo legale: «Non torna, io rinuncio a difenderlo»

Dichiarazione dell'avvocato Gentili - Cianfanelli e Brogi depongono al processo 7 aprile

Carlo Fioroni

L'avv. Marcello Gentili

MILANO — «Ho rinunciato alla difesa di Carlo Fioroni — ha dichiarato ieri l'avv. Marcello Gentili — dopo aver constatato che non veniva meno la sua posizione di dubbio sul dovere di porsi a disposizione della magistratura in quel dibattimento. Mi risulta che Fioroni abbia scelto di essere assistito in pratiche che lo riguardano dall'avv. Pietro Bianchi di Latina». Viene meno, così, un rapporto di assistenza legale che durava da moltissimi anni. Il legale spiega la sua decisione in questi termini: «Ho accettato di difendere Fioroni sia per la sua scelta di confessare il reato, sia per la sua profonda e costante situazione di rimorso per quanto aveva commesso (il sequestro dell'amico Carlo Saronio, la morte accidentale del quale gli era stata nascosta) sia per la sua dissociazione dalla lotta armata da lui espressa fin dal dibattimento del '78. Ho poi seguito e pienamente condiviso con ogni conseguenza che me ne è derivata anche sul piano personale (l'avv. Gentili è stato oggetto di minacce e di una condanna a morte da parte delle Br, n.d.r.) la sua scelta di collaborare con la magistratura. È una scelta che non ammette né contraddizioni né incertezze. Per questo rinuncio alla difesa».

Una rinuncia definitiva?

«Nell'ipotesi che superi la sua incertezza e decida di proseguire coerentemente nella scelta fatta di collaborare con la magistratura — risponde Gentili — sarò naturalmente pronto a rispondere positivamente ad una sua richiesta di essere nuovamente assistito da me». In questo caso, ma solo in questo caso, Gentili sarà ancora al suo fianco come legale «sia per i rapporti personali di amicizia che ho avuto con lui, sia per l'importanza del suo contributo all'accertamento dei fatti di lotta armata».

Pare difficile, tuttavia, che Fioroni torni sui propri passi. Arrestato in Svizzera, a Lugano nel maggio '75 mentre cercava di riciclare una parte della somma del riscatto ottenuta dai famigliari di Saronno, il «professorino» è uscito di galera nel febbraio del 1982, dopo sette anni di detenzione. Condannato in primo grado per il sequestro e l'omicidio preterintenzionale di Saronio a 27 anni di reclusione, in appello Fioroni vide ridursi la pena a dieci anni, di cui due condonati. La Corte milanese gli riconobbe, infatti, la collaborazione fornita alla giustizia e per questo, in ottemperanza alla legge, gli diminuì la condanna.

In giudizio a Fioroni non vennero contestati né i reati associativi né quelli specifici di cui aveva reso confessione perché la Svizzera aveva concesso la estradizione per il solo sequestro Saronio. Per tali reati, peraltro, risulta pendente a Roma, presso il giudice istruttore Calabria, un procedimento, che è stato aperto a seguito delle polemiche dibattimentali al processo 7 aprile. Quando nel febbraio del 1982, Fioroni venne scarcerato perché aveva terminato di scontare la pena, una delle sue prime preoccupazioni fu quella di chiedere il passaporto all'Autorità giudiziaria. E fu proprio in quel periodo che il suo legale percepì le prime incertezze del suo assistito.

Gentili, allora, volle essere molto chiaro: «Prima di ottenerlo, voglio la sicurezza che tu torni al processo quando sarai chiamato a deporre». Questa certezza non venne, però, fornita da Fioroni, e Gentili avvertì sia lo stesso Fioroni che il PM romano che avrebbe rinunciato al mandato, a motivo di «fratture irreparabili», che riguardavano, per l'appunto, la questione del ritorno di Fioroni.

Gentili non rese pubblica la sua decisione per ovvie ragioni di discrezione e anche perché sperava che Fioroni mutasse opinione. Ma questo non è avvenuto. Al processo 7 aprile — pare ormai certo — mancherà la testimonianza, sicuramente di grande rilievo, del «professorino». La sua deposizione, resa nel tardo autunno del 1979, fece grande scalpore. Venne poi confermata da imputati da lui chiamati in causa quali Mauro Borromei, Caterina Pilenga, Franco Gavazzeni, Marco Bellavita e altri. Per i fatti che riguardavano l'Autonomia organizzata la sua testimonianza si fermava ai primi mesi del 1975. Il discorso da lui svolto venne successivamente sviluppato da parecchi altri, fra cui Marco Barbone, Antonio Marocco, Mario Ferrandi, Pasini Fatti, Rocco Ricciardi, Marco Donat Cattin, Roberto Sandalo. Inoltre, Rosso-Brigate comuniste, il gruppo eversivo di cui faceva parte Toni Negri è già stato qualificato come banda armata nella sentenza della Corte d'Assise di Milano. Resta il fatto però, che la sua assenza dal processo romano priverà di un importante elemento la verifica dibattimentale.

Ibio Paolucci

ROMA — I «pentiti» Massimo Cianfanelli e Carlo Brogi, già a lungo interrogati quando erano imputati nel processo per la strage di via Fani e per il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, hanno deposto ieri al dibattimento contro l'«Autonomia organizzata». Il primo ha ricordato quanto seppe da alcuni personaggi delle «Brigate rosse», come Valerio Morucci, a proposito del cosiddetto «Progetto Metropoli»: una iniziativa attraverso la quale gli animatori della rivista dell'Autonomia, e Oreste Scalzone in particolare, intendevano coagulare in un'unica organizzazione tutte le strutture armate clandestine oepranti con sigle diverse. Cianfanelli ha confermato inoltre di aver appreso che la rivista veniva finanziata con i proventi di rapine compiute nel Nord Italia e che parte del danaro veniva anche utilizzata per l'acquisto in Medio Oriente di mitra e pistole. Con il «pentito» hanno chiesto ed ottenuto un confronto gli imputati Paolo Virno e Lucio Castellano, ex redattori di «Metropoli». Carlo Brogi, a sua volta, ha riferito di aver conosciuto l'imputato Oreste Strano nel carcere di Cuneo e che seppe da lui che uno dei mezzi di finanziamento del giornale era l'attività del centro di ricerche «Cerpet». Il «pentito» ha ricordato anche di aver saputo da Morucci che, già nel 1970, a Roma, una struttura armata di «Potere operaio» aveva compiuto un attentato contro un capo reparto della «Fatme».

Calabria, colpi di lupara contro la casa di un vicesindaco (PCI)

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Gravissimo attentato mafioso ieri notte ai danni del vice sindaco comunista di Nardodipace, un piccolo centro delle Serre in provincia di Catanzaro. Ignoti verso le due della scorsa notte hanno esploso numerosi colpi di lupara caricata a pallettoni usati per la caccia al cinghiale contro l'abitazione del compagno Cosimo Monteleone, medico e, appunto, vice sindaco del paese. I colpi d'arma da fuoco hanno perforato il portone d'ingresso, distruggendolo e raggiungendo un balcone che consente l'ingresso nella stanza da letto dove dormiva il figlio del compagno Monteleone. Dalle prime indagini si è appreso che un'autovettura si è fermata nei pressi dell'abitazione di Monteleone e dall'interno sono stati esplosi i colpi di lupara. Subito dopo la macchina è ripartita a tutta velocità. Grande impressione ha suscitato ovviamente nel piccolo centro montano l'intimidazione mafiosa. A Nardodipace, un paese colpito dall'alluvione nel 1972, i comunisti amministrano ormai da molti anni, dal novembre 1973, con un sempre maggiore consenso (alle ultime elezioni si è toccato quasi il 70 per cento) e negli ultimi tempi si era assistito ad un tentativo di infiltrazione della mafia della vicina fascia jonica reggina nei lavori per la ricostruzione del centro abitato (quasi 30 miliardi di spesa solo a Nardodipace ed altre decine di miliardi nei paesi vicini distrutti pure dall'alluvione). Non si sa ora se la gravissima intimidazione dell'altra notte all'amministratore comunista sia da ricollegarsi direttamente a tutto ciò o alle offerte di «protezione» avanzate all'amministrazione nei mesi scorsi dalla mafia per cercare di condizionare l'attività di un comune democratico, l'unico nelle Serre che sta resistendo alle pesanti minacce mafiose. Nel mese di agosto erano già giunte due lettere minatorie al sindaco e al vice sindaco, poi telefonate d'avvertimento e infine attentati alle autovetture del comune e di un assessore.

«Di certo c'è — ha dichiarato ieri mattina il compagno Salvatore Tassone, sindaco di Nardodipace — che siamo un simbolo politico che è difficile sconfiggere con le armi della democrazia e perciò vengono usate pesanti intimidazioni».

Sul posto ieri mattina si è recata immediatamente una delegazione della federazione comunista di Catanzaro con il segretario, il compagno Enzo Ciconte, e il vice presidente del consiglio regionale della Calabria, Quirino Ledda. «È questo l'ultimo atto — affermano in una dichiarazione Ledda e Ciconte — di una serie di minacce e intimidazioni rivolte negli ultimi mesi nei confronti degli amministratori comunisti di Nardodipace. Siamo in presenza di una nuova crescita della mafia in una zona che — tranquilla in passato — registra ora investimenti e interventi massicci dello Stato legatialla ricostruzione, che richiamano oscuri interessi.

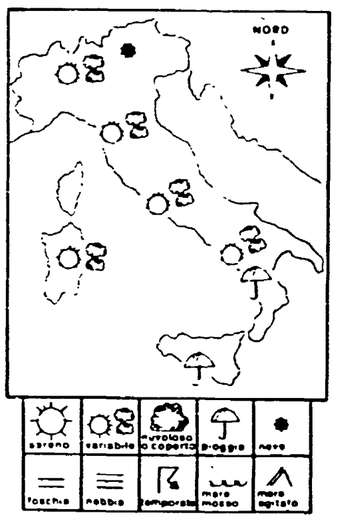
Si vuole colpire un'amministrazione democratica che alla testa delle popolazioni delle Serre si è sempre battuta invece per lo sviluppo e il lavoro in una zona fra le più emarginate della Calabria». Per oggi pomeriggio è stato intanto convocato in seduta straordinaria il consiglio comunale aperto alla partecipazione della popolazione, delle forze politiche e sociali mentre il gruppo parlamentare comunista calabrese ha già presentato una interrogazione al ministro degli Interni Scalfaro.

Filippo Veltri

Il tempo

TEMPERATURE

Bolzano	—6	8
Verona	—6	5
Trieste	—1	7
Venezia	—4	4
Milano	—6	5
Torino	—7	9
Cuneo	—1	7
Genova	3	15
Bologna	—3	4
Firenze	0	12
Pisa	—1	10
Ancona	—4	6
Perugia	—1	5
Pescara	—1	7
L'Aquila	—4	4
Roma U.	—1	10
Roma F.	1	11
Campob.	—2	1
Bari	3	7
Napoli	1	10
Potenza	—1	1
S.M.Leuca	7	11
Reggio C.	6	15
Messina	9	14
Palermo	9	12
Catania	2	14
Alghero	2	12
Cagliari	2	13



SITUAZIONE — Persiste un convogliamento di aria fredda proveniente dalle latitudini settentrionali del continente europeo. In seno all'aria fredda si muovono veloci perturbazioni che si spostano dall'Europa nord occidentale verso il Mediterraneo orientale, tali perturbazioni attraversano la nostra penisola provocando fenomeni per lo più di scarsa entità.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. Nel pomeriggio o in serata tendenza ad accentuazione della nuvolosità a cominciare dell'arco alpino e successivamente dalle regioni settentrionali. Sull'Italia meridionale cielo generalmente nuvoloso con precipitazioni sparse, a carattere nevoso sui rilievi appenninici, ma con tendenza a graduale miglioramento. La temperatura si mantiene ovunque molto rigida specie sulle regioni settentrionali e su quelle centrali.

SIRIO

Polemiche e discussioni su un tema tornato di attualità: facciamo il punto

Già 500 bimbi nati con la provetta. E in Italia?

ROMA — Bambini in provetta: a che punto siamo in Italia? Il silenzio calato sull'appassionante e scabrosa questione, dopo il clamore suscitato giusto un anno fa dal successo ottenuto in una clinica privata di Napoli (venne alla luce una bimba, Alessandra, la prima figlia della fecondazione artificiale), è stato rotto nei giorni scorsi in occasione dell'apertura dell'anno accademico della scuola di ostetricia e ginecologia dell'ospedale Fatebenefratelli di Roma. Argomento della lezione, appunto, lo stato delle ricerche in Italia sulla fecondazione artificiale. Relatore il professor Ettore Cittadini, direttore della clinica di ostetricia e ginecologia dell'Università di Palermo.

Una lezione tutt'altro che accademica, che ha appassionato il folto uditorio di medici, dottoresse, ostetriche, che hanno posto una raffica di domande. Perché il primo caso di Napoli non si è ripetuto? Vi sono limiti di carattere scientifico, o anche problemi sociali e morali, che impediscono all'Italia di allinearsi a paesi come l'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'Australia dove le nascite di bambini in provetta sono ormai considerate di routine e risolvono il desiderio di molte madri sterili di avere un figlio?

«La fecondazione in vitro — ha subito notato il professor Romano Forleo, che dirige la scuola del "Fatebenefratelli" e che ha presentato il collega di Palermo come il più serio ed agguerrito studioso in questo campo — è certamente un traguardo importante, ma è anche un'attività che non può essere improvvisata, che richiede anni di studi e sperimentazioni, assai avanzate in altri paesi ma ancora in fase iniziale in Italia. Studi e sperimentazioni che tuttavia non devono precludere altre soluzioni nella cura della sterilità. Al bambino in provetta, insomma, si deve arrivare come ultima speranza e non come la prima e unica soluzione del problema».

«La nostra esperienza, suffragata dagli studi compiuti nei paesi più avanzati — ha poi precisato il professor Cittadini, illustrando dati statistici e valutazioni scientifiche ormai acquisite — ha dimostrato che solo in certi casi è consigliabile la tecnica della fecondazione in vitro, cioè quando la fecondazione è impedita da una occlusione delle tube ovariche. Si calcola che questa malformazione costituisca circa il 20% delle cause di sterilità femminile. Ma una gran parte di questo impedimento può essere risolta attraverso la microchirurgia o altre tecniche che possono restituire alla donna le sue naturali funzioni riproduttive. Anche i casi di sterilità ormonale sono risolvibili per via farmacologica. Ci sono poi casi di sterilità ancora inspiegabili, almeno un 40%, sui quali la ricerca deve impegnarsi».

E tuttavia i risultati ottenuti nella fecondazione in vitro in altri paesi hanno orientato gli studiosi e le coppie interessate al problema a concentrare le speranze e le scelte verso la fecondazione artificiale. Perché tanta prudenza da parte dei ricercatori italiani?

«È incontestabile — ha chiarito lo studioso palermitano — l'alta percentuale di riuscita in paesi come l'Inghilterra e l'Australia, dove si è raggiunto un 25% di successo, ma ottenuta con un'esperienza di sedici anni e di 1.500 casi all'anno. In questi paesi ci si è orientati verso una generalizzazione di questi interventi, utilizzati anche per forme di sterilità risolvibili con altre tecniche più sicure e meno costose. Non bisogna creare false illusioni: anche se dal primo bimbo concepito in provetta in Inghilterra nel luglio '78 ad oggi i nati con questa metodica sono circa 500, non va nascosto che il risultato di una nascita si ottiene dopo 2-3 anni dall'inizio dei tentativi, che ogni tentativo costa in media dai 3 ai 5 milioni, che la percentuale di aborti spontanei in donne fecondate in vitro è doppia rispetto alle gravidanze naturali, che l'organizzazione e la funzionalità di un centro per la fecondazione in vitro richiedono investimenti elevatissimi, attualmente inesistenti nel nostro paese».

Se questa è la situazione, in Italia la fecondazione artificiale è ancora un sogno? Eppure il caso di Napoli sembra smentire tanto pessimismo.

Secondo il prof. Cittadini la situazione italiana va vista in modo realistico. Il caso di Napoli, per quanto importante, non fa testo perché in realtà si è trattato di un successo reso possibile dall'intervento di una équipe australiana appositamente fatta giungere nella clinica privata dal prof. Abate. Ma già esistono sei centri universitari (Roma, Bologna, Bari, Milano, Torino e Palermo) che utilizzano questa tecnica, con équipe qualificate, con risultati apprezzabili nonostante gli scarsi mezzi a disposizione. Soltanto da pochi mesi il ministero della sanità ha dato il via all'attività clinica con uno stanziamento simbolico per l'84 di 30 milioni per ogni centro.

«Da noi a Palermo abbiamo cominciato nel gennaio dello scorso anno, una donna è rimasta in stato interessante ma ha abortito. Attualmente sono in corso altre due gravidanze, una alla diciannovesima e l'altra alla ventiduesima settimana: in entrambi i casi l'evoluzione della gravidanza è stata possibile dopo due tentativi. Ma siamo contrari alla generalizzazione di questo tipo di intervento e non abbandoniamo altre metodiche quando sono possibili. Consigliamo la fecondazione in vitro solo in certe situazioni particolari e precise. E poi occorre la ferma volontà della donna di diventare madre e il pieno e responsabile consenso del coniuge».

Concetto Testai